

E come fra i garibaldini ci può essere uno più o diversamente coraggioso di Garibaldi, così fra gli uditori vi può essere uno più o diversamente artista e intelligente dell'attore o dell'oratore.

Lo stesso avviene per l'intelligenza della folla.

Sighele dice che quando l'oratore getta un'idea nella folla degli uditori, questi, se ne restano suggestionati e applaudiscono, diventano dei seguaci, cioè degli inferiori, e non degli eguali.

Non è esatto. In iscuola, in un comizio, in tribunale, in un'assemblea l'oratore che dice veramente delle cose, non delle parole soltanto, eleva il livello intellettuale dei suoi uditori, non solo perchè accresce il loro patrimonio attuale di cognizioni, ma soprattutto perchè dà loro per l'avvenire un metodo, una lente ed una bussola per osservare il mondo.

E fra gli uditori può esservi chi resta al disotto di lui, se è ingegno potente — e questo è evidente — ma può esservi chi lo superi. Qualche volta il discepolo passerà il maestro, meno nell'arte, ma più nel metodico lavoro della scienza.

Ciò non toglie, ripeto, che realmente i sentimenti (moralità) siano più comunicabili che le idee (intelligenza) ed una delle ragioni può essere quella indicata dal Sighele, dei segni di espressione, più precisi e completi e quindi più suggestivi per le emozioni che per le idee. Un'altra, e più fondamentale, può essere che i sentimenti toccano più da vicino, che non le idee, la base stessa della vita animale, comune ai viventi; un debole di mente può procacciarsi da vivere, anche allo stato selvaggio; ma un uomo che non senta il dolore (questa sentinella della vita) o l'istinto di fame, di sete, ecc., muore inevitabilmente e presto.

È quindi sempre questione di grado, nella comunicabilità ed addizionabilità così dei sentimenti come delle idee.

Ma poi Sighele e Tarde qui trascurano completamente l'altro lato del fenomeno, l'influenza della folla sull'individuo, non solo per i sentimenti (ciò che fu fatto appunto colla teoria del delitto collettivo) ma anche per le idee.

Già il proverbio dice che « quattro occhi vedono più di due ». E se l'opera del genio (forse anche per la gran parte che vi ha il sentimento e l'immaginazione, secondo le osservazioni di Huxley) è opera più individuale di ogni altra; tuttavia nè in essa si deve escludere l'azione nella intelligenza collettiva nè questa si può riconoscere in quella forza, ben più continua e quotidiana della evoluzione umana, che è l'opera del talento.

Chi sa dire dove e da chi abbia avuta una data immagine il poeta, che la rende immortale coi suoi versi?

Forse da un intelletto mediocre, in una conversazione fugace o insipida per tutto il resto.

Io ho provato, dopo le mie lezioni all'Università, quanto utile mi venga dalle conversazioni e dalle osservazioni fattemi da questo o da quello dei miei uditori e che io non avevo fatto e che a me poi può servire di scintilla per illuminare tutto un vasto campo di ulteriori osservazioni.

« Il y a quelqu'un qui a plus d'esprit que M. De Voltaire: c'est tout le monde ». Ecco la conferma di questa mia affermazione. Il cervello di un genio o artistico o scientifico può riassumere e coordinare e fecondare in sè moltissimi fra i lati dell'infinito poliedro della vita; ma migliaia di cervelli, siano pure mediocri, ma pregni di esperienze ed osservazioni, infinitamente diverse e più svariate, sia pure embrionali e frammentarie, abbracciando quell'infinito poliedro da un maggior numero di lati, mettono in luce cose e idee, che il cervello di un genio da solo non vede.

Il calzolaio vide l'errore nello stivale scolpito dall'artista greco, così come si narra del contadino toscano che nel cavallo plasmato da uno scultore di genio scoperse che mancavano quei due bitorzoli senza pelo che stanno alle ginocchia di tutti i cavalli.

Bisogna provare, per esempio, in una riunione di studenti, di operai o di contadini: gettate là un'idea, che vada al midollo delle cose e ve la sentirete poco dopo rimbalzata dai cervelli di questo o di quell'uditore, rinforzata, corretta, ampliata da cento altre osservazioni e rilievi parziali, che rimanendo frammentari e isolati nel cervello o denutrito o inesperto o incolto di chi le fa, restano nel vuoto, come seme che non può gettare radici nell'arena circostante.

Ma, per una parte, quell'altra idea, specialmente se direttiva e metodica, svolta dall'oratore, coordina e rafforza le idee frammentarie e deboli degli uditori e quindi eleva il loro diapason intellettuale; e d'altra parte, le osservazioni di rimbalzo, fatte dalla collettività, fecondano e rafforzano il meccanismo intellettuale dell'individuo.

Vale a dire, amico Sighele, che è inutile correr dietro alle bolle di sapone, come l'io dell'atomo, di cui parla il Tarde, che è una contraddizione in termini, dacchè atomo è l'individuo vero e solo, cioè l'indivisibile e il semplice, ed io invece significa risultante complessa (conscia od inconscia) di molti elementi psichici primordiali.

Dove non c'è collettività non ci può essere l'io: e la psicologia dei microrganismi fatta dal Verworn (*Psycho-physiologischen Protisten-Studien*. Jena, 1889) e dal Binet (1890) è possibile solo, perchè il più semplice di quei microrganismi è sempre una collettività federata e diversa, di cellule viventi.

Vale a dire, infine, che la conclusione finale è precisamente l'opposta: non è che unirsi, nel mondo, voglia dire peggiorarsi o indebolirsi.

La realtà è che non si vive se non vi è unione; perchè, come dissi altrove, Robinson Crosuè che sarebbe l'ideale umano così dell'individualismo come della sua logica conclusione, non può essere che una leggenda o un caso patologico.

Ma poi, come sarebbe stata possibile l'evoluzione dal microbo all'uomo e dall'uomo selvaggio all'uomo civile se l'unione, cioè l'associazione, volesse dire peggioramento o indebolimento?!..... E non è tutta la evoluzione, in sostanza, che un processo di crescente associazione e riunione?

Vero è che Sighele applica la sua osservazione soltanto alle forme ristrette e più o meno transitorie dell'associazione umana anzichè al fatto costituente ed universale della società umana.

E questa limitazione rende in qualche parte accettabile, cioè rispondente alla realtà delle cose, la sua conclusione.

Ma, malgrado questa distinzione necessaria — già da me fatta fin dai primordi tra psicologia *individuale*, psicologia *collettiva* e psicologia *sociale* — io credo tuttavia che in ogni e qualsiasi manifestazione della materia inorganica ed organica, dall'aggregazione e combinazione degli atomi nell'ordine siderale o chimico sino all'aggregazione e combinazione delle sensazioni ed idee elementari nell'ordine psicologico individuale e dei sentimenti e delle idee individuali nell'ordine della psicologia collettiva e sociale — sempre si deve dire che « l'unione fa la forza ».

E mi parrebbe fare offesa all'ingegno del Sighele se credessi necessario indicargliene qui le prove, dopo che l'ho tratto fuori dal binario morto, in cui s'era ficcato col tardigrado *io dell'atomo*.

*La collettività rende più intensa ogni manifestazione psichica.*

Ecco la conclusione positiva: e più intensa non è sinonimo di *più buona*. Ma se in un dato momento e in una data collettività prevale un elemento cattivo, (antisociale o immorale) questo si rafforzerà come si rafforzerà invece un elemento buono (sociale o morale) se avrà la prevalenza (1).

Insomma io credo sempre esatta la mia prima e fondamentale osservazione: che nella psicologia collettiva avviene non già la sem-

(1) V. a questo proposito HAURIU, *L'esaltazione nella Riforma sociale*, 10 marzo 1895. — GOBBI, *Sulla folla delinquente*, nel *Monitore dei Tribunali*, 24 agosto 1895. — SOREL, nell'*Archivio di psichiatria e antropologia criminale*, 1893, pag. 459.

plice *miscela* degli elementi individuali, ma la loro *combinazione chimica*. Sicchè la risultante psichica collettiva non è uguale — tanto per i sentimenti quanto per le idee — alla somma degli elementi psichici individuali: è anzi sempre diversa, in meglio o in peggio, così come dalla combinazione chimica di due o più sostanze si ha nella massa finale una temperatura o più alta o più bassa di quella dei corpi componenti (1).

Certo, ora più spesso avviene che nella collettività prevalga il meno buono e il meno intelligente. Ma per quale recondita ragione?

Qui, amico Sighele, devi ficcare lo sguardo al fondo, ed il fondo è la lotta antagonistica ed anarchica degli interessi egoistici del mondo presente, senza la base e la disciplina della solidarietà vera e viva.

In un'Accademia, come in un Comizio, come in un Parlamento ognuno cercherà sempre di giovare a sè: ma nel mondo individualista l'utile proprio troppe volte non è conciliabile coll'utile altrui. Ecco perchè, incoscientemente, *rebus sic stantibus*, nella collettività più spesso avviene il fascio degli egoismi anti-sociali invece che l'unione degli egoismi sociali.

La conferma se ne ha in certi casi eccezionali. Quando in una battaglia l'entusiasmo è al colmo o in un'opera di salvataggio (innondazioni, incendi, epidemie, ecc.), l'elemento della solidarietà sociale prevale su quello dell'isolamento anti-sociale, la riunione centuplica allora la forza del sacrificio e dell'eroismo e della virtù — come centuplica quella del delitto in altre diverse condizioni di tempo e di luogo.

(1) Del resto non è neanche sempre esatto che la forma collettiva delle idee sia *peggiore* delle idee genialmente individuali.

Nel genio ed anche nell'ingegno potente c'è sempre una qualche esagerazione, un qualche squilibrio nelle premesse più acutamente vedute e ravvicinate come nelle induzioni più velocemente e lontanamente anticipate.

Nella collettività invece è vero che domina *la media*; ma appunto perchè tale, questa rappresenta così un'elevazione equilibrata e definitiva della intelligenza comune di fronte allo stadio precedente come un'attenuazione integratrice delle audacie più o meno squilibrate, ma sempre precoci, e perciò meno vitali, del genio individuale.

Nella scienza, la scuola dei seguaci vale meglio del maestro iniziatore ed hanno due funzioni utilmente diverse. Senza l'individuo creatore la scuola non si farebbe e la media intellettuale non si eleverebbe; ma senza una collettività solidale, l'intuizione del genio non vive e cade in un torpore ed oblio talvolta secolare, finchè le condizioni più propizie e meglio adatte della collettività o spontaneamente o per la rinnovata spinta di un altro genio od anche di un talento, non ne fissino definitivamente la struttura e lo sviluppo.

Tutto sta dunque nel dare alle collettività umane un'orientazione tale; per cui l'egoismo individuale, inseparabile dalla vita (perchè *primum vivere deinde philosophare*) non sia costretto ad essere anti-sociale per affermarsi, ma trovi invece nella vita collettiva anche le condizioni di maggiore e miglior vita per sè.

Il *come* di questa orientazione sociale esce dai limiti di questa nota ed è risolto dal socialismo scientifico.

Per ora mi fermo a queste considerazioni di psicologia collettiva, che interessano la giurisprudenza penale come la sociologia criminale. E sarò lieto se il Sighele od altri vorrà, in questa Rivista, continuare la cortese polemica di idee; dalla quale — appunto perchè anche nel campo dell'intelligenza, unirsi vuol dire rafforzarsi — non potrà che risultare il vantaggio e l'incremento della nostra scienza positiva (1).

#### Folla delinquente e setta delinquente (2).

Con la sentenza che riportiamo in nota (dalla *Rassegna giuridica* di Bari, del 31 luglio 1897), il Tribunale di Bari conquista il diritto alla riconoscenza di tutti gli studiosi della *psicologia collettiva*.

(1) La lettera del Sighele a G. Tarde sull'*intelligenza e moralità della folla* fu pubblicata pure nella Rivista *La scuola positiva nella giurisprudenza penale*, da me diretta (Fiesole, anno IV, 31 agosto 1894) e la sua risposta a questa mia nota polemica fu pubblicata nella *Critica sociale* del 15 novembre 1894 e nella II ediz. (1895) della *Folla delinquente*.

(2) TRIBUNALE PENALE DI BARI, 14 giugno 1897. *Friuli*, Presidente — *Aldisio*, Estensore — *Santoro*, P. M. — Rutigliano ed altri, imputati (avv. E. Ferri, R. Bovio, Campolonghi, Ricchetti e Musacchio).

*La setta delinquente è una folla organizzata con idea determinata e passione costante, la quale commette atti violatori del diritto.*

*A differenza della folla delinquente che è irresponsabile o quasi, la setta delinquente è penalmente responsabile.*

*In fatto.* — Il Tribunale osserva che dagli atti, dal pubblico dibattimento e dalle parziali dichiarazioni dei giudicabili si è accertato che, verso le ore 16 del 19 marzo 1897 in Gravina, ed alla vigilia delle elezioni politiche, qualche centinaio di persone del locale partito socialista e della lega di resistenza convennero nel loro Circolo in via S. Sebastiano, ove il correligionario Pasquale Indrio doveva tenere una conferenza.

Il delegato di P. S. Margiotta — avvisando che quel Comizio avesse potuto generare dei disordini per una possibile reazione della maggioranza dei cittadini contro i socialisti, i quali pochi di innanzi avevano accolto con fischi il candidato on. Serena di passaggio per la stazione ferroviaria di Gravina — ed

Quel Tribunale fu il primo ad affermare nel 1887 — dietro acutissime osservazioni dell'avv. G. A. Pugliese di Trani — la teorica della *folla delinquente*; ed è il primo ora ad affermare — con

essendo perciò ragionevolmente a supporre che un comizio, pure iniziato con intendimenti pacifici, fosse potuto degenerare in tumulto — quel funzionario, invitato il giudicabile Rutigliano, uno dei capi socialisti, lo eccitò onde si fosse adoperato presso i suoi compagni a starsene nei limiti della legalità; tanto più che la conferenza accennavasi a tenerla anche a popolo assembrato dinanzi al Circolo sulla pubblica via. Il Rutigliano, riconosciute legittime le ragioni esposte dal delegato, si occupò, o fece mostra di occuparsi, perchè fossero eseguiti i consigli dell'autorità; ma invano, giacchè aumentata la calca fino ad impedire il transito per la via pubblica e ciò provocando dei reclami; ed accingendosi lo Indrio a perorare da sopra un tavolo collocato sulla soglia della porta del Circolo, rivolgendosi alla folla assembrata sulla strada, parve al delegato dalle prime parole dell'esordio si fosse inviato l'oratore a fare l'apologia del socialismo pretestandosi un comizio elettorale. — Con modi perfettamente urbani invitò lo Indrio a tacere, ed alla folla ordinò di circolare per lasciare libero il transito alle vetture. Ma da qualcuno si pretese che l'autorità si fosse ritirata per la prima — si gridò abbasso la forza pubblica, viva il socialismo — si tentò di strappare al delegato la sciarpa che egli aveva cinta — si prese a scagliare dei sassi contro gli agenti della forza pubblica, tre dei quali restarono contusi. Ed allora ai Reali carabinieri fu ordinato di sfoderare le sciabole, ed a tale atto lo assembramento si sciolse senza conseguenze ulteriori. Pel momento non si procedette ad arresti, ma in seguito, ed a varie riprese, a misura che venivano accertate le responsabilità dei singoli, vennero assicurati gli odierni 24 imputati, i quali, per ordinanza di questa Camera di Consiglio dell'11 maggio 1897, venivano inviati al giudizio del Tribunale per rispondere del delitto in epigrafe.

*In diritto.* — Così esposti e ritenuti i fatti della causa, il Tribunale, seguendo le argomentazioni della difesa, si è proposto la risoluzione delle seguenti questioni;

1° Se siano applicabili nelle specie le nuove teoriche sulla *folla delinquente*; 2° Se i fatti non siano per altra guisa non imputabili perchè provocati dal contegno illegale dell'autorità di P. S.; 3° Quale la esatta definizione giuridica a dare ai fatti medesimi; 4° Quali le responsabilità dei giudicabili singolarmente considerati.

Osserva sul 1° dei proposti quesiti, che per tanto la folla delinquente può formare oggetto di psicologia collettiva, in quanto che si tratti davvero di *folla*, di *popolo che insorge*, e che insorgendo sia trascinato a commettere atti violatori del diritto quasi per suggestione — perchè eccitato come per un fenomeno d'imitazione. Ma, anche quando si trattasse di un caso simile, lo agire sotto lo imperio della suggestione, se può spiegare il fenomeno della insurrezione contro l'autorità della *legge* — ciò condurrebbe a questa sola conseguenza, che la responsabilità potrebbe venire così attenuata, parendo assurdo d'altra parte che il fatto per se stesso non abbia a ritenersi affatto per incriminabile.

Ma era una *collettività* la quale agiva per suggestione quella che, la sera del 19 marzo in Gravina, commetteva dei disordini; o non era un manipolo di socialisti, i quali insorgevano contro la pubblica autorità, quando invece la

questa sentenza provocata da Enrico Ferri — la teorica della *setta delinquente*.

A me in particolare — che ho speso qualche pagina intorno

massa dei cittadini si mostrava tranquilla o semplicemente curiosa? Le risultanze del dibattimento convincono per ritenere questa ultima ipotesi. Ed allora non più si dovrà discutere sul fenomeno generale della folla delinquente — sibbene di un'altra forma della psicologia collettiva: *la setta*. Folla è pure la *setta*, ma folla organizzata con idea determinata, con passione costante. E se egli è vero che il carattere personale di un settario si può modificare grado a grado mercè la suggestione dei suoi compagni di ideali, ciò non mena alla conseguenza, che sarebbe assurda, della irresponsabilità penale del settario circa gli atti violatori del diritto che egli commette pel conseguimento dei suoi fini; che anzi la legge, nei casi simili di responsabilità collettiva, è più rigorosa.

Ed in Gravina non era la *folla*, ma la *setta*, che la sera del 19 marzo promuoveva dei disordini.

Ciò ritenuto, e procedendo all'esame della 2ª questione, il Collegio osserva, non sia esatto attribuire al contegno che vuolsi sostenere nè corretto nè legale della P. S., se disordini vennero commessi. Era tempo di elezioni, assume la difesa, le pubbliche assemblee permesse; quali fatti autorizzavano il delegato Margiotta a disporre lo scioglimento di quel comizio ordinato con intendimento di discutere su la candidatura del deputato?

E così per avventura parrebbe, se una più accurata analisi dei fatti non dovesse con logica stringente convincere del contrario. E per fermo, dallo esame complesso degli atti e dal dibattimento si desume, che il partito socialista in Gravina si era affermato, oltrechè per i soliti ideali, per ottenere in specie la divisione dei demanii comunali, la migliore esca questa per acquistare proseliti tra la classe dei diseredati dalla fortuna; e la occasione si presentava propizia ai socialisti per fare intendere il loro verbo anche a quei poveri ed ignoranti contadini, i quali giammai si sarebbero sognati di varcare volontariamente la soglia del Circolo rivoluzionario; ma che invece poi, e spinti da un sentimento di curiosità, non avrebbero avuto difficoltà ad udire dalla pubblica via delle concioni, le quali, col miraggio di tante belle promesse, di tante rivendicazioni sociali, finiscono pur troppo col trascinar le masse incoscienti, incapaci per lo stato di loro coltura, di una severa analisi su le utopie che vengono predicate. Ma ai patriarchi delle nuove idee importa soprattutto di reclutare proseliti; « *gutta cavat lapidem!* » Indrio ed i suoi compagni di fede vollero approfittare delle elezioni per fare pubblica propaganda delle loro idee. Nè ciò sembri una gratuita assertiva; imperocchè per convincersi del contrario basta notare con quali frasi cominciò il suo esordio l'oratore Indrio: « Compagni socialisti, fratelli della Lega di resistenza. Le istituzioni che ci governano sono . . . . . » nè potette più proseguire oltre, perchè impeditone dal Margiotta. Era dunque una *definizione* delle istituzioni quella che egli si apprestava di dare — definizione che oramai tutti conoscono in che modo sia intesa da coloro che sognano rivendicazioni cruenti (!) eguaglianze coatte (!) palingenesi assurde (!) — da coloro i quali credono la bandiera dell'avvenire nelle proprie mani. Ed i contadini intenti si affollavano ad udire il nuovo verbo — ed il transito era impedito. Margiotta, esperto funzionario, capi a che cosa si tendesse con quella conferenza per sedicente comizio elettorale — pensò che

a quei due argomenti (1), riesce confortante il vedere come le nuove idee della scuola positiva vadan facendo breccia nell'animo dei magistrati. I nostri avversari possono combatterci: la realtà dei fatti quotidiani ci prova che i nostri studi son utili per comprendere e spiegare certi fenomeni — tutt'altro che rari — di delitto collettivo. E questo che noi volevamo, e questo ci basta. E non c'importa se — come nel caso presente — le nostre teorie non sono state — a parer nostro — equamente applicate, perchè anzi-

compiuto suo era quello non di reprimere soltanto i disordini, ma di prevenirli, e che ne succedessero non era cosa improbabile — ed allora esortò e fece esortare dal Rutigliano, perchè la conferenza che mirava a trasmodare dai limiti legali, si tenesse entro il Circolo — perchè il transito fosse reso libero.

Così facendo il Margiotta non *abusò*, ma *usò* di una sua potestà, adoperando modi calmi, per quanto fermi. Gli si rispose: « Andate via per il primo » ed i sassi, le grida sovversive seguirono. E si vuol dire che l'autorità provocò, che non doveva essa sciogliere quella gente pacifica? Pacifica sì, nella sua maggioranza, ma inquinata da settarii, i quali, pur che abbiano argomenti di vilipendere l'autorità — tanto volentieri vi si adoperano. Ed i ribelli, questi soli erano e non la folla.

E va pure notato, a riconferma della esattezza dei criteri, ai quali si è informata la coscienza del Tribunale, che non per compiacere l'on. Serena si fece il processo, imperocchè contro cotale gratuita assertiva depone il fatto che pochi fra i tanti socialisti vennero denunziati alla giustizia e fra questi neppure i caporioni del partito, la qual cosa non sarebbe al certo riuscita poco agevole; chè, se gli agenti avessero voluto *inventare*, avrebbero potuto non essi soltanto assumere cose gravi, ma anche il Margiotta, laddove costui per il primo è stato così leale da dichiarare, che egli non riconobbe nessuno.

Ma un'altra tesi viene sostenuta dalla difesa, quella cioè, che l'ordine di scioglimento oltrechè non legale per la *sostanza*, neppure era legale per la *forma*, per la mancanza degli squilli di tromba. E però, se la folla oppose una resistenza passiva, ciò era perfettamente legale.

Al quale proposito osserva il Collegio, che la questione sulla mancanza degli squilli può avere importanza solamente in rapporto alla contravvenzione prevista nel capo primo della legge di pubblica sicurezza, della quale nella specie non si discute, laddove invece si tratta di determinare se vi fu o meno violenza e resistenza alla pubblica autorità. E se è così, è un fuor d'opera discutere di trombe ed altro.

Più tenace invece si presenta la eccezione sulla definizione giuridica da dare ai fatti. Di *resistenza passiva* è ingenuo parlare, a meno che per resistenza passiva non si dovessero intendere e le grida sediziose, e la sassaiuola con che fu accolta la forza pubblica. E neanche è a parlarsi di contravvenzione alla legge di P. S. perchè si trascinasse ad atti di minaccia e di violenze. Ma neppure è esatta la definizione data in epigrafe, poichè il sasso non è arma; perchè sono *armi*, ai sensi di legge, gli *strumenti* fabbricati dalla *industria* umana, e non gli *oggetti materiali*. Nella specie va dunque applicata la definizione dell'art. 180, parte I. (*Omissis*).

(1) Vedi *La folla delinquente*, 2ª ediz. Torino, Bocca, 1895 e *La delinquenza settaria*. Milano, Treves, 1897.

tutto non si può pretendere che la distinzione tra delitto della folla e delitto della setta, che è ancora difficile in teoria, sia già facile in pratica —, e perchè in secondo luogo a noi basta che questa distinzione sia stata posta dal giudice, e ne siano stati riconosciuti il valore e la verità.

Vediamo ora perchè il Tribunale di Bari ha — secondo noi — errato nell'applicare la teoria della setta delinquente.

E riassumiamo — prima di ogni altra cosa — brevissimamente i fatti, quali furono ritenuti veri dalla sentenza.

« Alle ore 16 del 19 marzo 1897 in Gravina, alla vigilia delle « elezioni politiche, qualche centinaio di persone del locale partito « socialista si radunarono nel loro Circolo ove un loro correligionario, lo studente Indrio, deve tenere una conferenza. Il delegato di pubblica sicurezza, temendo disordini, prega uno dei capi « socialisti (certo Rutigliano) di adoperarsi presso i compagni affinchè « stiano nei limiti della legalità. Il Rutigliano acconsente ed esegue. « Ma la folla cresce e lo Indrio, montato su un tavolo, comincia « ad arringare sulla strada la folla.

« Al delegato sembra che l'esordio sia socialista ed egli quindi « invita l'Indrio a tacere e il pubblico a circolare. Qualcuno però tra « la folla pretende che la forza pubblica si ritiri per la prima, si gridano i soliti *viva e abbasso*, si tenta strappare al delegato la sciarpa, « e si scagliano dei sassi contro gli agenti della forza pubblica.

« Allora ai carabinieri viene ordinato di sfoderare le sciabole, « e a tale atto l'assembramento si sciolse senza conseguenze ulteriori ».

Io credo che tutti i lettori si domanderanno con grande sorpresa; ma dov'è in questi fatti il delitto settario, dov'è la setta? non si tratta invece di un caso semplicissimo ed evidentissimo di folla delinquente?

Ecco come ragiona la sentenza che esaminiamo: « Non si tratta nel caso in questione, — essa dice — di delitti della *folla* ma bensì di delitti della *setta*, perchè non era una *collettività* che agiva per suggestione, quella che la sera del 19 marzo in Gravina commetteva disordini, ma bensì un *manipolo di socialisti* ».

Lasciamo da parte l'improprietà del linguaggio, vale a dire, il vocabolo *collettività* adoperato in opposizione a quello di *manipolo*, — quasi che l'uno corrispondesse alla *folla* e l'altro alla *setta*, mentre la parola *collettività* comprende tanto la *folla* come la *setta*, come qualunque altro aggregato di persone: lasciamo da parte — ripeto — questa insignificante improprietà di linguaggio, e constatiamo che l'unico argomento per cui la sentenza ritenne trattarsi

di *delitto settario* consiste in ciò: che i disordini furono l'opera non della *folla anonima* che si può trovare in ogni piazza e in ogni via, ma di un *manipolo* di socialisti.

A questo argomento le risposte sono due.

La prima è che — fra i 24 imputati dei disordini — ve ne erano alcuni che non appartenevano al partito socialista. Se dunque i disordini costituivano un delitto *settario unicamente* perchè furono l'opera dei socialisti, come va che i non socialisti furono ritenuti responsabili di questo delitto settario?

La seconda risposta è che *non basta la qualità di settari* negli imputati per dare al delitto da essi commesso il carattere di delitto settario. Se domani quattro socialisti assassinano una persona a scopo di furto — nessuno vorrà sostenere trattarsi d'un reato settario: — è un reato comune e dei più orribilmente volgari.

Oltre la qualità degli imputati, occorre dunque, per dare il carattere settario ad un delitto, un'altra cosa, e questa altra cosa è lo *scopo settario*.

Caserio che uccide Carnot, un'associazione di nichilisti che organizza un attentato contro lo Czar — ecco un delitto settario.

Ma dov'è lo scopo settario nei disordini di Gravina?

Ammettiamo pure che tutti gli imputati fossero socialisti (vedemmo che non è vero), ma forse che andando alla conferenza del loro correligionario, essi sapevano quel che sarebbe successo? o non è vero invece, che i disordini nacquero improvvisi per quel complesso di piccole cause, che trascinano tanto spesso una folla dove essa non voleva e non sapeva d'andare?

Se non c'è coscienza preventiva di quello che si va a commettere — non c'è delitto settario. La differenza tra il delitto della folla e il delitto della setta sta appunto in ciò: che il delinquente trascinato ad eccessi dall'impeto della folla non sapeva, *prima* di commettere il suo delitto, che *poi* lo avrebbe commesso, mentre il delinquente settario sa — prima di commetterlo — ch'egli commetterà un delitto.

Non per nulla io ho scritto nel mio libro sulla *delinquenza settaria*, che la setta è la forma *cronica* della *folla*, e la *folla* è la forma *acuta* della *setta*.

Quando una malattia è *cronica* — teniamo la similitudine — l'ammalato conosce la sua malattia e sa che di essa deve morire: quando la malattia è *acuta* colui che ne sarà colpito non la conosce e non sa di essere destinato a finire in quel modo. Così è del *delitto della folla*; il cittadino che è nella folla ignora che la vertigine del delitto lo colpirà e lo trascinerà sul banco dei rei; —

il settario invece, che compia un delitto settario, sa per filo e per segno che cosa dovrà commettere e che cosa lo aspetta.

Mi immagino che nessuno degli egregi giudici del Tribunale di Bari vorrà sostenere che i 24 imputati sapessero — prima di andare alla conferenza dell'Indrio — che avrebbero commesso i delitti di cui sono imputati; dato — e non concesso — che quei 24 fossero tutti iscritti al partito socialista, essi si immaginavano di udire la conferenza del loro compagno nel loro locale; se questa conferenza non potè aver luogo, se l'Indrio parlò sulla strada, se il delegato lo interruppe, se ne nacque un subbuglio, se il pubblico gridò e lanciò dei sassi — tutto questo costituisce — come ho già detto — il caso tipico della *folla delinquente*, il vero delitto improvviso, nato lì per lì dalla concitazione degli animi, dalla suggestione, dal fermento — che si spigionano sempre in simili casi — vi siano o non vi siano tra la folla dei socialisti.

Senonchè — ad avvalorare l'unico argomento in base al quale la sentenza in questione affermò trattarsi, nel caso di Gravina, di *setta delinquente* e non di *folla*, — un acuto commentatore (1) è ricorso a qualche periodo del mio libro.

« Si potrebbe dire — io scrivevo — che la setta è il *nucleo*, il *lievito* di ogni folla. E se è vero che spesso una folla messa in moto da un gruppo di esaltati li sorpassa, li assorbe e, divenuta acefala, sembra non aver più una guida, — è anche vero, come ha detto elegantemente il Tarde, che essa non ha più guida come la pasta che si è levata non ha più lievito ».

*Ergo* — seguendo la dottrina stessa del Sighele concludeva l'acuto commentatore — nei disordini di Gravina, il partito socialista è stato il *nucleo* e il *lievito* che ha montato la folla; e quindi c'è in quei disordini — per quanto tenue e lontana, una base settaria. — Qui mi pare che si abbia voluto, con un artificio logico, arrivare a una conclusione che non è logica affatto.

Ammettiamo pure — io l'ho scritto e lo mantengo — che in ogni folla ci sia il lievito di una setta. Ciò vuol dire soltanto che non esiste folla se non v'è qualche iniziatore che la riunisca e che le soffi e — per dir così — le inoculi il fermento delle sue idee e delle sue impulsioni.

Ma dovremo noi affermare per questo che ogni delitto della folla è *sempre* un delitto settario? La conseguenza sarebbe errata ed assurda. E lo sarebbe tanto più, in quanto che non si potrebbe mai dare il caso di un vero e proprio *delitto della folla*; infatti, tutte le folle avendo per nucleo una setta, tutti i reati collettivi

(1) L'avv. L. PETRERA nella *Rassegna Giuridica di Bari*, 31 luglio 1897.

sarebbero necessariamente reati settarii, stando al ragionamento specioso dell'avv. Petrera.

Voi vedete, quindi, che per voler provar molto il Petrera ha provato troppo, e che la corda della sua logica — per essere troppo tesa — si è spezzata.

Altro è il dire che, in ogni folla c'è — palese o nascosto — minimo o grande — il lievito d'una setta: altro è il concludere — da questa osservazione — che tutti i delitti d'una folla sono settarii.

Io ho scritto anche — e dimostrato con degli esempi — che nelle moltitudini delinquenti si trovano quasi sempre dei criminali-nati, dei vagabondi, degli individui senza legge nè fede che risvegliano per contagio gli istinti atavici e delittuosi degli altri individui; ma sarebbe giusto argomentare da ciò che tutta la folla è composta di criminali-nati e che tutti — come tali — vanno puniti? No, non è vero? Eppure questa conclusione sarebbe tanto logica come lo è quella che fa di ogni delitto della folla un delitto settario, per la semplice ragione che in ogni folla c'è il lievito di una setta.

Bisogna distinguere l'origine psicologica d'una folla — dal significato e dal valore degli atti che essa giunge a commettere.

Se gli atti commessi sono quelli *voluti* e *premeditati* fin da principio da coloro che — come il lievito fa della pasta — hanno formato la folla —, abbiamo dei delitti *eminentelemente settarii*; se i delitti commessi non stati voluti nè *premeditati*, ma scoppiarono come fulmine improvviso per l'eccitazione fortuita della moltitudine — abbiamo dei delitti dovuti *eminentelemente alla folla*; se — infine — i delitti commessi erano vagamente *voluti* e *premeditati*, ma nell'esecuzione sorpassano l'intenzione degli autori, — abbiamo dei delitti che stanno psicologicamente fra i delitti della setta e quelli della folla.

I disordini di Gravina rientrano nella seconda ipotesi — cioè fra i delitti non *voluti* nè *premeditati* prima di compierli — e quindi rispecchiano il vero caso della *folla delinquente*.

In fondo tutta la teoria del delitto collettivo (comprendendo in questo, tanto il delitto della folla come quelle della setta) riposa sulla minore o maggior forza di suggestione che l'*ambiente* esercita sull'individuo per trascinarlo al delitto.

Quando la suggestione è *immediata*, imperiosa, quasi irresistibile — abbiamo il delitto della folla — nel suo caso tipico ed estremo; quando la suggestione è soltanto *mediata*, anche se imperiosa, abbiamo il delitto tipico della setta; e fra questi due estremi si trovano — come è naturale — tutte le sfumature, le gradazioni, che avvicinano un delitto collettivo piuttosto alla forma settaria che a quella della folla delinquente.

Noi riconosciamo che nei casi speciali può essere di qualche difficoltà il decidere se in un delitto collettivo c'è più psicologia (e quindi più responsabilità) della setta o della folla; ma nella ribellione di Gravina ci sembra che il caso non poteva esser dubbio. I delitti commessi non erano stati nè *premeditati* nè *voluti* dai socialisti; avvennero lì per lì sotto la suggestione *immediata* della folla che gremiva la strada, — e furono commessi non dai soli socialisti, ma anche da altri che non appartenevano al partito, o — per usare la parola della sentenza — alla *setta socialista*.

E qui — prima di finire questa breve nota — voglio spiegare una mia definizione, che mi parve non bene interpretata.

Io ho scritto che i socialisti formano oggi una setta, ma l'ho detto nel senso *psicologico* —, come direi che noi positivisti formiamo una setta, e come dissi che la formano tutti coloro i quali — in politica, in arte, in scienza o in religione, — seguono, contro le abitudini mentali e i pregiudizi dalla maggioranza, un determinato complesso di idee e per quelle combattono.

Non intendevo certo — e non mi aspettavo — che si interpretasse quella definizione in modo da fare dei socialisti *quasi* una setta..... delinquente, come si potrebbe fare degli anarchici individualisti e violenti.

Il dire dunque che il *nucleo* della dimostrazione di Gravina era formato da *socialisti*, — non ha per me un valore positivo dinanzi alla responsabilità penale; giacchè se riconosco che quei socialisti erano psicologicamente dei *settarî*, non ammetto *a priori* ch'essi fossero settarii *delinquenti* e quindi temibili. Il loro spirito settario ha — dal punto di vista criminale — influito ben poco sui delitti commessi: tanto è vero che in fondo — tutto si è limitato a qualche grido e a qualche sasso lanciato: azioni che non i socialisti settarii soltanto, ma qualunque buon contadino od operaio conservatore può commettere se si trova in mezzo a una folla e nell'eccitazione di quel momento!

Il Tribunale di Bari avrebbe avuto ragione di attribuire una grande importanza al *lievito* settario — se invece di socialisti — gli organizzatori del discorso elettorale fossero stati mafiosi, camorristi o anarchici dalla « propaganda col fatto ».

Ma allora avrebbe anche dovuto giudicare, invece che una mediocre e timida ribellione, dei fermenti e degli omicidii!

---

(Nota di SCIPIO SIGHELE, pubblicata nella *Scuola positiva nella giurisprudenza penale*, direttore E. FERRI, anno VII, fasc. di agosto 1897).

## LE VITTIME